

LA PENA CAPITALE A VENEZIA NEL PRIMO  
XVI SECOLO (1514-1525).  
PERCEZIONE E INTRECCI CULTURALI DAI DIARI  
DI MARIN SANUDO

Stefano BOCCATO

Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Dipartimento Studi Storici,  
IT-30124 Venezia, San Marco 3417

SINTESI

*I Diari di Marin Sanudo, calati nella realtà di Piazza San Marco, mostrano che il patriziato veneziano, agli inizi del secolo XVI trasmette i contenuti impliciti nella pena capitale utilizzando i codici diffusi, condivisi e attraverso cui tutto viene interpretato, della religione e del lavoro. Le esecuzioni, che Sanudo registra svolgersi in un ambiente fortemente connotato, non essendo numerose e concludendo processi regolari di massima pubblici, possono venir accettate e diventano forse modello tecnico di omicidi che vendicano un atto grave. La ricezione delle pena di morte subisce l'influenza formale della "caccia" del Giovedì grasso, festa ufficiale della Repubblica e parodia di un'esecuzione, di cui viene interiorizzata solo la riduzione del reo ad animale.*

*Parole chiave: esecuzioni capitali, forme di comunicazione, percezione, Venezia, '500, Marin Sanudo*

DEATH ROW IN VENICE DURING EARLY XVI CENTURY (1514-1525).  
PERCEPTION AND CULTURAL INTERWEAVING  
IN MARIN SANUDO'S DIARIES

ABSTRACT

*Marin Sanudo's Diaries, set in Piazza San Marco, show that at the beginning of the XVI century the Venetian Patriciate was conveying the implicit meaning of death row through religion and work, two common and shared codes used to measure and interpret life. The executions, described by Sanudo as taking place in a strongly characterised environment, were not many and came as a conclusion of regular highly*

*public trials. They could thus be accepted and eventually become a model for murders perpetrated to avenge a serious offence. Perception of death row is formally influenced by the "hunt" of "Giovedì Grasso", the official celebration of the Republic and parody of execution, where only the abatement of the culprit into an animal is perceived.*

*Key words: death row, communication means, perception, Venice, '500, Marin Sanudo*

La spettacolarizzazione delle esecuzioni capitali, la loro somiglianza con le "cacce" e l'assimilazione del reo ad un animale sono state indagate, per un ampio arco temporale e geografico da Balestracci (Balestracci, 1993) e da Baronti (Baronti, 2000). Si può tentare di calare quei concetti antropologici, per un periodo più ristretto, nella realtà del rituale pubblico veneziano che Muir (Muir, 1984) ha delineato nei significati.

Nel periodo tra l'alleanza con la Francia e il Papato e l'elezione al dogado di Andrea Gritti, le strutture di potere della Serenissima furono messe sotto sforzo nella ricostruzione della potestas sulla Terraferma. La repubblica patrizia veneziana era governata da un gruppo chiuso che non poteva radicarsi nel territorio né cooptando le élites locali, né delegando loro parte della propria sovranità e doveva gestire il delicato equilibrio tra chi impone e chi subisce. Più che gli atti in sé, contavano i messaggi trasmessi e la loro ricezione, e tutto veniva filtrato attraverso le possibili ricadute politiche: la vittoria o la sconfitta politica stavano nel risolvere o meno un problema di comunicazione. Per questo mi soffermerò sulla "complessa modalità di ricezione ed elaborazione da parte della cultura popolare della fitta rete di simboli che insistono sul patibolo" (Baronti, 2000, 14), concentrando l'attenzione non tanto su "una visione del patibolo che persiste, dal basso, ad inquadrare l'evento ad una dimensione che poco sembra avere a che fare con l'atto terminale ... di un provvedimento giudiziario" (Baronti, 2000, 199) quanto sulla percezione della pena capitale proprio in quanto atto giudiziario e politico.<sup>1</sup>

I Diari di Marin Sanudo, in cinquantotto volumi nell'edizione a stampa che coprono l'arco tra il 1498 e il 1536, costituiscono una fonte ideale in quanto trattano di

1 Può essere interessante confrontare la situazione veneziana con una realtà paragonabile come l'Impero Britannico alla fine dell'Ottocento. Fin dai primi decenni del secolo Londra aveva creato, per recuperare prestigio alla monarchia, un complesso corpus di riti "tradizionali" (Cannadine, 1994, 106-107), utilizzato poi dagli anni Cinquanta per cementare a sé i singoli protettorati, ai sovrani dei quali l'Inghilterra era legata da patti, e modellandolo sulle realtà locali a loro volta ridefinite in una terza fase del dominio britannico. Del primo si servivano le élites della decolonizzazione, mentre i gruppi sociali, specialmente in Africa, si appropriarono delle seconde per gestire le loro tensioni interne (Ranger, 1994, 227-235, 242-251).

politica e di istituzioni gettando un ampio sguardo, anche da un punto di vista culturale, sul mondo circostante. Sanudo, partecipe in quanto patrizio dell'azione di governo, di casata antichissima ma di condizione economica medio bassa, apparteneva a quella parte del patriziato esclusa di fatto dal ristretto circolo di Case che più spesso sedevano in Consiglio dei X: nella sua attività di registrazione, che aveva l'intento di far comprendere "per il ben dil Stado" il percorso storico di Venezia a partire dalla discesa di Carlo VIII, si mostra ben consapevole dell'importanza, nel generarsi dell'azione politica, di una quantità di notizie ed eventi, riportati con precisione documentaria, apparentemente estranei alla politica.<sup>2</sup>

In cerca delle associazioni di idee che potevano caratterizzare un veneziano del Sedicesimo Secolo, il testo è stato sottoposto alla lettura integrale per il periodo in esame, calando la rappresentazione narrata delle esecuzioni nella realtà fisica, confrontandola anche con le sue rappresentazioni pittoriche.

Chi arrivava a Venezia via mare, passate le bocche di porto, probabilmente prendeva terra sul Molo antistante la Piazzetta. Un'incisione di Johannes Amman Jost raffigurante "Il Corteo Ducale per lo spozalizio del mare" (Morresi, 1999, 66), stampata intorno al 1565, raffigura una situazione rimasta immutata dai primi del XVI secolo e testimonia che, benché le operazioni di uccisione di animali vi fossero visibili, non vi erano remore a sbarcare proprio di fronte alle Beccherie, uno dei due macelli di Venezia insieme con quello di Rialto, con annessi banchi per la vendita: tali operazioni rientravano nell'esperienza normale della maggior parte degli Europei dell'epoca ogni volta che un pollo, una pecora, un maiale o un bovino veniva trasformato in cibo.

Può sembrare incongruente la presenza delle Beccherie nel centro politico e religioso della città, tra i suoi più importanti edifici pubblici,<sup>3</sup> ma non è esclusiva di Venezia se nello stesso periodo in cui esse avevano trovato posto in Piazzetta, il XIII secolo (Morresi, 1999, 77), a Bologna uno dei due macelli era appoggiato ad un lato del Palazzo Comunale lungo la ringhiera degli Anziani (Berengo, 1999, 497). In entrambi i casi il motivo di questa posizione era legato alla necessità di controllare la qualità di un prodotto fondamentale evitando possibili frodi o speculazioni sui prezzi e nefaste conseguenze sull'ordine pubblico.

L'uccisione di animali anzi era una vera festa, quando l'animale era di taglia abbastanza grossa, dato che a Venezia tante erano le "cacce", feste che si svolgevano nei campi della città dove uno o più tori venivano stuzzicati, sfidati, inseguiti dai cani, con contorno di saltimbanchi e acrobati, come il 24 gennaio 1517 in Campo San Polo (Diari, 25, 215). Le cacce attirano un grande pubblico – Sanudo riesce a descriverlo molto bene tramite una successione incalzante: "tuto fo pien, e done su le fanestre, e

2 Un'analisi minuziosa dei Diari, del loro ruolo nella produzione storiografica di Sanudo, unita ad un profilo di lui sia intellettuale che politico si trova in Cozzi, 1997.

3 Per le vicende che porteranno nella seconda metà del Cinquecento alla sparizione del macello da Piazzetta San Marco, vedi Morresi, 1999, 92-96.

su soleri assà persone (...) e grandissimo populo" – che fa la fortuna dei bagarini che vendono i posti sulle tribune costruite per l'occasione: un richiamo così forte da renderla l'argomento del giorno anche tra i patrizi che eccezionalmente decidono, quel 24 gennaio, di non "far ozi Gran Conseio". Le cacce si susseguono per tutto il Carnevale a ritmo serrato: nel 1519 cadono il 20 febbraio a Santa Maria del Giglio (Diari, 26, 482), il 26 a San Tomà (Diari, 26, 503) per terminare il 3 marzo con la caccia del Giovedì Grasso in Piazzetta.

Quella del Giovedì Grasso è la caccia più importante, tanto che il giorno riceve la denominazione corrente – e ufficiale: Sanudo la segna così nei suoi Diari – di "Zioba de la Caza": tale caccia si svolge in Piazzetta e fa parte di una festa ufficiale della Repubblica, costituendo l'elemento finale della cerimonia che ricorda la vittoria veneziana, avvenuta nel XII secolo, sul Patriarca di Aquileia e i suoi castellani i quali sfuggirono alla morte per interessamento papale a patto di versare un tributo annuale che ricordasse loro la sorte scampata ovvero sia un toro a simboleggiare il prelado e un maiale per ognuno dei nobili friulani (Diari, 27,12).<sup>4</sup>

Il rituale della morte del toro minuziosamente descritto da Muir riproduce una condanna a morte: i rei, gli animali, vengono decapitati con l'"ensis" – la spada di giustizia brandita da San Michele e simbolo dell' "imperio" del Doge, per questo portata nel Corteo Ducale – dopo un processo e una regolare sentenza letta loro da due Consiglieri: la visita di una coppia di alte cariche della Repubblica, generalmente un Capo dei X e un avogadore, " a dir ad alcuno la sua condanason" è prevista praticamente solo se questa "è per vita" e cioè se la condanna è capitale (Diari, 36, 463). Dato che la cerimonia del Giovedì Grasso viene messa in scena con la massima serietà, il parallelo tra la caccia e un'esecuzione è completo (Balestracci, 1993, 205).<sup>5</sup>

4 Proprio per questo significato, l'appoggio o meno all'effettuazione della Caccia da parte delle autorità avrà motivazioni politiche: un primo provvedimento, l'eliminazione della lettura della sentenza ai porci, è del marzo 1520, dopo che il legato pontificio, visti i due consiglieri alzarsi ne chiese il motivo e alla risposta "se la rise molto" (Diari, 28, 351-352). E' con il dogato di Andrea Gritti che nel 1525 nascono veri attacchi da parte dei Tre Capi dei X preoccupati di evitare nuove risate illustri e possibili ricadute internazionali: Venezia si è appena alleata col Papa, deve fronteggiare la pressione imperiale e deve evitare che quel simbolo della sconfitta di questi due attori sia troppo in evidenza (Diari, 37, 594). Tale provvedimento non passa, il 23 febbraio la caccia si svolge "justa il solito" (Diari, 37, 639) ed il Gritti ne sancisce la liceità con la sua presenza, consapevole che tale festa rimarca la potenza militare e la clemenza della Repubblica: qualità evidenziate, dopo la crisi decennale innescata ad Agnadello, anche sottolineando la maestà del Doge, con un nuovo corredo d'abiti più sfarzosi (Diari, 35, 238). Per un inquadramento di tale attività: (Cozzi, 1999, 24-27). Gli spettatori più probabilmente colgono il lato festivo della caccia strettamente legato all'uccisione degli animali, dato che essa prelude alla loro utilizzazione alimentare sia da parte del popolo che dai patrizi, almeno fino al 1509 (Muir, 1984, 182).

5 Il carattere di festa ufficiale della Repubblica dal significato fortemente politico (cfr. nota 4) separa la caccia del Giovedì Grasso da analoghe festività carnevalesche, ricollegabili ai riti della fertilità, che sono caratterizzate in tutta Europa dalla condanna a morte di un animale, eseguita da un boia giullaresco, secondo una parodia dell'esecuzione (Baronti, 2000, 205-206).

Leggendo la descrizione che John Scheid fa dei sacrifici romani la somiglianza è puntuale e continua, forse motivo dell'approvazione alla caccia da parte del Doge Gritti, sostenitore della *Renovatio* culturale improntata alla perfezione di Roma: i partecipanti, in toga, avanzano in processione verso l'altare dove le vittime maggiori, tori, e minori, maiali, sono uccise dagli addetti al sacrificio e poi squartate per essere tagliate a pezzi e, dopo il banchetto simbolico degli Dei onorati dal sacrificio, date in parte ai partecipanti e in parte al popolo che conclude il rituale con spettacoli quali le cacce (Scheid, 1992, 11-12). Assieme allo schema del rituale, Venezia aveva ereditato dall'Antichità la quasi sovrapposizione delle figure del macellaio, dell'addetto ai sacrifici e del carnefice riassunte nel termine "lanius" che, ad esempio in Plinio, è dotato di questi tre significati (Castiglioni, Mariotti, 1990): a Venezia troviamo infatti i macellai svolgere contemporaneamente, nella caccia del "Zioba", il ruolo di boia virtuale e di sacrificatore, senza che ciò risulti per loro infamante: si trattava di un onore loro concesso per il ruolo avuto nella Guerra di Chioggia, mentre il boia organizza le cacce di contorno come quella del gennaio del 1518 in campo San Polo, della quale "Albanesetto bogia publico et alcuni altri so compagni" era "capo" (Diari 25, 215).

Per la vicinanza tecnica tra macellaio e carnefice, i Romani chiamavano il boia "carnifex",<sup>6</sup> ovvero colui che rende l'uomo carne (Devoto, 1987), non sorprende che il secondo utilizzi tecniche e strumenti che appartengono ai "becheri" (Balestracci, 1993, 196; Baronti, 2000, 212).

Il carnefice, lungo il percorso che porta al patibolo e sul patibolo stesso, deve compiere le stesse operazioni che sono richieste quotidianamente ad ogni macellaio: sul luogo del delitto o a Santa Croce talvolta egli deve tagliare un arto al reo, generalmente la mano abile e utilizza assai probabilmente, come nei Paesi di lingua tedesca, la piccola scure dal taglio fortemente convesso che si può vedere impugnata in un'illustrazione xilografica del primo XVI secolo che mette in mostra tutti i supplizi in uso in Germania all'epoca – probabilmente copiata da quella che illustrava il "Tangler Laydenspiegel" edito a Norimberga (1508)-: nell'incisione di Amman Jost precedentemente citata si vede, a sinistra, lo stesso strumento in mano a un macellaio che, all'interno della sua bottega nelle Beccherie, sta tagliando un grosso volatile.

Nel "descopamento" che vediamo utilizzato contro Bartolomeo, un feroce sacerdote filoimperiale di Marano, al condannato viene "per il boia datolo di la manara drio la copa" (Diari, 18, 48) ovvero colpito, probabilmente col rovescio di una scure usata come un martello, sulla nuca secondo un uso anch'esso legato alla pratica dei macellai: "copar" ha l'accezione di "uccidere col percuotere sulla copa, come ad esempio si fa con i buoi" (Boerio, 1998).<sup>7</sup> Quando era di scena l'impiccagione prota-

6 Un ricordo di ciò si può trovare nella Treviso trecentesca dove il boia era chiamato ufficialmente "becarius" (Marchesan, 1971, nota 3).

7 Questa accezione sembrerebbe contraddire quanto riportato sempre dal Boerio che definisce la "manara" come "propriamente il coltello a due manichi usato dal Maestro di giustizia per tagliar la testa".

gonista era la forca, costituita da due grossi pali che ne sostenevano un terzo, legato ad essi o poggiante su due biforcazioni, uguali a quelli usati nei macelli; quando inoltre il cadavere del giustiziato – come nel caso dei traditori come quel prete di Marano – doveva essere poi appeso per i piedi, allora diventava perfetta la somiglianza tra il reo ed un animale da macello, quale si può vedere nel quadro della bottega dei Bassano, "Il ritorno del figliol prodigo" oggi alla Galleria Doria Pamphilj di Roma, datato al 1575;<sup>8</sup> altrettanto, se successivamente alla decapitazione o alla impiccagione era previsto che il boia dividesse la salma in quattro parti, da appendere poi ad altre forche, come si fa ogni volta che si ha tra le mani un animale e si vuol iniziare a trasformarlo in cibo.

Il passo tra i due mestieri non è così breve poiché l'utilizzo degli stessi strumenti e delle stesse tecniche dei macellai non fa necessariamente del boia un "becher" convertitosi a braccio della Legge: se così fosse, benché in Sanudo non se ne colgano tracce, avremmo di fronte un uomo che, sapendo uccidere tori, troverebbe ben più semplice spiccare una testa umana, mentre i boia che emergono dalle pagine dei Diari mostrano qualche difficoltà a usare meno di tre colpi di maglio sulla lama della ghigliottina<sup>9</sup> per decapitare i rei.<sup>10</sup>

I primi a voler evidenziare le differenze tra se stessi e i boia sono gli stessi macellai, che devono salvaguardare la loro posizione di Arte importante – che infatti eleggeva, per espresso "breve" di Eugenio IV Condulmer, il pievano della chiesa di San Matteo presso Rialto (Tassini, 1970, 69) – orgogliosa del suo operare<sup>11</sup>: il diver-

---

Sanudo, però, a proposito di Bartolomeo, nota che "cazete sul soler" dopo il colpo e "poi esso boia li dete più di 4 altre gran bote": il traditore non sarebbe potuto cadere se fosse stato ben bloccato dai bracci della "ghigliottina" (vedi nota 9). In un altro caso di descopamento (Diari, 31, 164-165) compiuto su un'uxoricida, la donna non morì subito e il boia, per finirla, le diede "di cortelo nel cuor e ne la gola": cosa inutile e impossibile se fosse stata decapitata. I movimenti che il cadavere compie ancora derivano infatti da una lesione del cervelletto, conseguenza naturale del colpo nella zona occipitale vibrato dal boia.

- 8 Le fonti iconografiche usate sul lavoro dei macellai risalgono alla seconda metà del Cinquecento, quando si diffonde la pittura di genere (Mason, 1999)
- 9 La "ghigliottina" veneziana è una struttura composta da un piccolo rialzo in legno, che accoglie il collo del condannato, al quale sono collegate lateralmente due guide lignee tra le quali la lama scorre verticalmente ad ogni colpo di maglio: con grande precisione si trovava dipinto come strumento della decapitazione (Jacopo da Varagine, *Legenda Aurea*) di San Giacomo nell' affresco del Mantegna nella Cappella Ovetari di Padova – ma Christiansen (1995, 54) la considera "un'originale interpretazione che riscuote l'ammirazione degli amanti dell'antico" – così come nel Martirio dei santi Primo e Feliciano dipinti da Veronese per l'Abbazia di Praglia (fonti scritte sulla ghigliottina in: Traverso, 2000, 83). Il reo subiva, come si vede in tali raffigurazioni, la sua sorte disteso al livello dei piedi del boia, benché la frase del Sanudo "Sier Tadio se inzenochiò al zoco, pregò tutti dicesse un'Ave Maria per lui e li fò tajà la testa al primo colpo" (Diari 28, 589) sembrerebbe mostrare un condannato che appoggia la testa su un ceppo: in realtà Taddeo da Canal si inginocchiò presso la ghigliottina, pregò, quindi si distese e venne decapitato.
- 10 Sull'imperizia del boia come topos diffuso Baronti, 2000, 231-232.
- 11 Per un panorama sulla categoria in Europa Berengo, 1999, 493-501.

so grado di professionalità poteva essere un buon argomento in una città che rispettava molto le competenze e le capacità specialistiche (Diari, 24, 434) dato che su di esse aveva costruito parte della sua fortuna commerciale.

D'altra parte, pur senza richiedere la specializzazione necessaria ad un macellaio, il lavoro del boia, a Venezia, non era appannaggio di chiunque: Albanesetto, dopo essere stato arrestato per un omicidio in Pescheria, continua a svolgere le sue mansioni per altri quattro anni dopo la sentenza che lo condannava a morte (Diari, 29, 191), collegato alle Prigioni di Palazzo con un curioso cordone ombelicale: una corda legata ad un piede, che gli permette di lavorare senza impacci, ma senza possibilità di fuga (Diari, 28, 589).

Boia e beccai sono comunque uniti dall'operare, rispettivamente su uomini e animali, "di grosso", differenziandosi di conseguenza da categorie professionali quali il cerusico e lo scalco, che invece si identificano nel lavoro di precisione: colui che oggi chiamiamo chirurgo e chi forniva i tagli migliori ai partecipanti ad un banchetto talvolta erano la stessa persona che metteva a disposizione di feriti e commensali l'abilità nell'usare il corredo di piccoli strumenti da taglio: Ferigo, "barbier" per l'appunto, faceva da scalco ad un banchetto, organizzato dalla Signoria alla Giudecca, in onore del Duca di Mantova in visita a Venezia nel 1520 (Diari, 28, 533).

Questa differenza nella scala in cui lavorano il boia e il cerusico e nelle conseguenti qualità richieste, costituisce il primo motivo per non avvicinare nei primi decenni del XVI secolo la figura del primo a quella del secondo: il rapporto tra i due nascerebbe dalla continua pratica del carnefice con il corpo umano, che farebbe del patibolo un tavolo di dissezione ove " le mani del carnefice si muovono delicate (...) come quelle di un chirurgo (...) si direbbe con estrema cura di non ledere gli organi vitali" (Camporesi, 1988, 17-18).<sup>12</sup> A Venezia la delicatezza però non sembra certo caratteristica peculiare di coloro i quali svolgono l'ufficio di boia, ma è ovvio trovarla nelle botteghe dei macellai che hanno un interesse pecuniario a non rovinare le interiora dell'animale che venderanno.

Il boia poi non sembra così esperto del corpo umano, se proprio un cerusico deve indirizzarlo affinché tagli la mano del reo nel punto migliore (Traverso, 2000): è semmai l'anatomista a poter essere avvicinato al boia, dato che entrambi, quando si trovano a dover aprire un cadavere, utilizzano un coltello – come quello in mano al "becher" nel quadro dei Bassano già citato – lungo almeno un piede, trenta centimetri circa, ad un taglio e mezzo la cui punta in su permette, prima, di compiere una piccola incisione dove inserirla, per poi tirare verso l'alto.

Questo strumento campeggia in due incisioni che illustrano, la prima un trattato di medicina di fine '400, il "Fasciculus medicinae" di Johannes de Ketham edito a Venezia nel 1493, la seconda il primo libro del famoso trattato di Andrea Vesalio "De hu-

12. Sul boia come uomo-medicina dalle virtù taumaturgiche Baronti, 2000, 146-192.

manis corporis fabrica libri septem" edito a Basilea nel 1543, e testimoniano il suo utilizzo per tutto il periodo coperto dai Diari di Marin Sanudo (Ongaro, 1993, 255, 271).

La figura più idonea al confronto con quella del boia sarebbe il veterinario, dato che l'uso di tecniche beccarie per far morire il reo ed esporre il suo cadavere non deriva solo dall'appropriarsi di una diffusa modalità d'uccisione, quanto dalla volontà di trattare il suo corpo come quello di un animale, come si ritiene meriti la sua natura bestiale e sia conforme ad essa, dato che egli si è fatto strumento della Bestia per antonomasia, il Maligno.

Quando si copre d'infamia il reo e gli si crea il vuoto intorno, allora possono essere evitate le sevizie più efferate, che negli altri Stati italiani e in Germania specialmente hanno lo scopo di rendere così temibile la morte da spaventare i possibili criminali.

Lo stesso risultato si può ottenere in modo da non rendere la giustizia veneziana solo un Saturno che divora i propri figli; l'animalizzazione contrasterebbe con la volontà aperta da parte dell'autorità veneziana di "vadagnarli l'anima" (Diari, 18, 47-48) al condannato, che per primo richiede l'intercessione dei presenti con le parole pronunciate durante il tragitto "...pregè per nui" (Diari, 17, 77). Anche l'aspetto fisico vuole spingere l'osservatore ad una buona disposizione di spirito: i rei vengono spesso vestiti come penitenti, il capo coperto da uno "scuffione", talvolta a piedi nudi, mal coperti solo da una camicia e da una tela nera che appartengono alla Scuola di San Fantin i cui membri, vestiti come i condannati – ma con i piedi al caldo – erano addetti al loro conforto. Erano proprio i confratelli, in particolare il cercante, a dare l'ultimo tocco destinato a muovere gli animi a pietà: mentre il condannato raggiungeva il patibolo, il cercante doveva gridare " Un Pater noster, un'Ave Maria per questo nostro fratello" (Traverso, 2000, 53).

La processione che porta sul "soler" – palco delle esecuzioni – il reo, organizzata intorno a lui accompagnato dai confratelli della Scuola, riporta alla mente le immagini toccanti delle processioni del Venerdì Santo che, sul modello di quella in Piazza alla quale partecipa il Doge in persona, coinvolgono i fedeli di ogni parrocchia veneziana (Diari, 27, 194) a ricordo della morte del Cristo, anch'egli ucciso in seguito ad una condanna a morte, archetipo quasi di ogni persona in mano alla Giustizia e modello di comportamento per aver accettato il verdetto.

Ognuno di questi inviti suona più convincente ed efficace se inserito nell'atmosfera adatta: il momento della giornata, oltre al luogo ovviamente, nel quale viene eseguita la sentenza di morte ha un ruolo notevole nel rendere più ricettivi gli animi degli spettatori. Non è certo un caso allora che alcune condanne capitali – come quelle che si concludono con la combustione del cadavere – si svolgano "poi vespero", al tramonto, quando cioè prima l'arrossarsi della luce, poi la penombra e infine il buio trasfigurano le normali percezioni visive.

La riduzione della luce naturale, più che evidente se la morte non interviene subito, come nel caso del sacerdote traditore la cui agonia sembra durare due ore (Diari,



14. 47), rappresenta una perfetta metafora della vita che scompare, venendo a sottominuire, tramite il dato dell'evento naturale, quanto sta accadendo sul soler per mano umana, cosa non priva di importanza in un'epoca che assegna tanto ruolo alle stelle e ai fenomeni atmosferici ritenendoli costituire un giudizio sulle attività umane o tali da poterle influenzare (Diari, 24,389). Il simbolismo eventualmente presente nel rogo – sempre solo del cadavere – conclusione di molte esecuzioni serali, (Diari, 24,389) è opposto a quello appena visto, dato che la massima luce segna il momento appena precedente alla carbonizzazione completa del cadavere, alla sua irriconoscibilità.

Anche in questo caso l'antitesi tra luce e tenebre, che nel contrasto si valorizzano reciprocamente, sembra essere voluta dalle magistrature veneziane le quali situano il rogo nel momento di maggior impatto cosicché si imprima profondamente nella memoria visiva di chi assiste: le fiamme che circondano il cadavere possono costituire, per chi è convinto che la dannazione eterna sia il destino del morto, un assaggio di quelle che avvinceranno l'anima malvagia nell'Inferno, come rappresentato nelle raffigurazioni del Giudizio Universale.

Proprio in quest'ottica può trovare composizione la presenza, nel rituale della pena di morte, di elementi contrastanti se non contraddittori come l'animalizzazione e la pietà religiosa verso la sorte ultraterrena del reo. Dio gli salva l'anima perché vuole accanto a sé tutti i suoi figli, specie chi più si è allontanato da Lui: le sofferenze come il taglio della mano sul luogo del delitto diventano una via per facilitare al reo un arrivo veloce in Paradiso e potrebbero aver lo scopo, proposto dubitativamente da Chiara Traverso (Traverso, 2000, 55) di separare dal corpo del reo lo strumento della sua perdizione, una traduzione in pratica di quanto scritto in Marco (9, 43-48) e Matteo (5, 29-30): "se la tua mano ti fa compiere il male tagliala e gettala via", "è meglio entrare nella vera vita senza una mano piuttosto che essere gettato nel fuoco eterno con due mani" (Matteo, 8,18). Anticipando quelle del Purgatorio, anche le sofferenze spirituali legate alla consapevolezza dell'indegnità della condotta terrena possono avere una valenza edificante.

Il potere politico veneziano può venir qualificato dai suoi detentori come strumento della giustizia celeste dato che l'esecuzione capitale diventa parte di un progetto salvifico – profondamente sentito anche al di fuori del Palazzo, tanto da ritenere un dovere che ad ogni reo, prima di morire, venga data la possibilità di prepararsi al giudizio divino; per questo il conforto è sottolineato, non solo per fare della punizione volta a soddisfare l'uomo una punizione voluta da Dio né per proteggere lo status quo politico (Baronti, 2000, 278-292) che giustificerebbe il ricorso alla mano del boia per indurre il reo a convertirsi. Si può spiegare allora la persistenza del conforto spirituale anche quando l'esecuzione non è pubblica e l'unico testimone sarebbe il reo che, morendo, non potrebbe denunciare alcunché: ad Alvise Fantin Gombo, o Gobbo – appaltatore della flotta papale e traditore di Venezia – fu dato di confessarsi e comunicarsi per l'ultima volta la sera del 4 dicembre 1521, prima dell'esecuzione che il

Consiglio dei X aveva voluto avvenisse segretamente per strangolamento nelle prigioni di Palazzo; la mattina seguente la cassa che lo conteneva cadavere era seguita da quattro preti che lo accompagnavano al cimitero (Diari, 30, 210).

I passaggi di questo percorso concettuale si trovano riassunti in immagini assai efficaci nel panorama che il reo trova di fronte a sé una volta sul soler dell'esecuzione. Alla sua sinistra, (Morresi, 1999, 24) macellerie, pollerie, panifici – la vita quotidiana che sta per abbandonare – frammiste ad osterie, luogo di perdizione per antonomasia. Davanti e intorno, il numeroso pubblico – il prossimo verso il quale ha peccato e al quale domandare perdono. Più in fondo, la coppia dei Pilastri acritani che fiancheggiavano l'entrata laterale di San Marco: se avesse potuto varcarli, avrebbe salva la vita, mentre ora, tra le Due Colonne, deve affidarsi alla Chiesa per aver salva l'anima: a destra, Palazzo Ducale, strumento di tale conversione. Nell'infilata della Loggia risaltano le due colonnette (notevole la persistenza di questo pattern) di marmo rosso, a richiamare la sanzione del doge alla condanna e significare il suo sguardo vigile: fra di esse egli s'affacciava nelle occasioni ufficiali. Sulla facciata, a conclusione dell'itinerario espiatorio, tre spade di giustizia: una si staglia contro il cielo sopra il "pergolo" ducale in mano a Venezia-Giustizia, concetto replicato in forma quasi di sigillo nel tondo sopra la tredicesima colonna; la terza, sullo spigolo di Palazzo, è brandita da San Michele.

Lo sguardo che il Palazzo sembra rivolgere verso il condannato si concretizza quando l'ampia loggia in occasione di "justitie" viene usata come tribuna (Diari, 18, 47). Il punto di vista che permette di spaziare dall'alto, ma a distanza dal soler, su tutta la Piazzetta, si configura tuttavia anche quale metafora spaziale del contesto istituzionale in cui inquadrare il significato delle esecuzioni capitali: contesto che supera l'hic et nunc della singola condanna, e le cui dimensioni e complessità vanno correlate all'ampilissimo e variegato raggio di competenze detenute dalle magistrature veneziane, quali in particolare il Senato e il Consiglio dei X. Osservando la loro azione possiamo facilmente notare la compresenza, se non la fusione, di un'attività amministrativa e di una più propriamente giudiziaria: azione politica quotidiana diretta a risolvere pragmaticamente i problemi della conduzione di uno stato all'interno di forme precise, che non escludono una partecipazione emotiva, specie in casi di delitti contro lo Stato, come il tradimento, che chiamano in causa il patriziato.

Lo sdegno che pervade l'animo di Sanudo é tale da portarlo a rallegrarsi quasi delle atroci sofferenze patite da Bartolomeo, il sacerdote traditore "ruina di la patria" che oltre ad aver fatto conquistare agli Imperiali Marano, centro fondamentale per la difesa dei territori veneziani dalle incursioni provenienti da est, aveva comandato sotto gli ordini di Cristoforo Frangipane le milizie contadine che avevano torturato e mutilato in massa gli abitanti di Mozana arresisi dopo che era stata loro promessa la vita (Diari, 18, 26): descopato e poi, una volta issato sulla forca con una corda legata a un piede, lapidato dal pubblico accortosi del mancato decesso (Diari, 18, 47-48). Lo

sdegno di Sanudo però non lo condurrà mai a desiderare in sé e per sé l'annientamento fisico del reo perché la pena capitale non può essere ai suoi occhi un semplice strumento di vendetta: il traditore può trovare la morte solo secondo i crismi della Legge e quindi, tra l'altro, pubblicamente, in opposizione al suo muoversi nell'ombra.

Eseguire una condanna secondo le regole codificate significa fare atto d'omaggio alla tradizione: un comportamento o un provvedimento sono diventati norma al tempo di Sanudo in quanto chi l'ha preceduto li ha ritenuti in grado di incidere sempre sulla realtà e il tempo ne ha certificato la perfezione. Esaltare la tradizione, copione tipico dei momenti di crisi – Venezia aveva visto la possibilità di sparire come entità indipendente in quel 1509 – ribadisce l'esistenza di un passato secolare, auspicio per un futuro ugualmente lungo e al contempo mostra che nulla è cambiato: un evento, per quanto straordinario, non può turbare la "serenità" della Signoria e della "terra": dato che Venezia specie nei suoi rapporti con lo Stato da Terra, si rappresenta come Giustizia (si vedano le opere scultoree all'esterno di Palazzo Ducale) un cambiamento nella sua amministrazione e nel suo rigore può far perdere alla Repubblica il ruolo che ne giustifica il dominio.

La sovranità trova la sua massima espressione, d'altra parte, nella pena di morte, il momento nel quale non si può più dubitare del potere effettivo detenuto dall'autorità, da sempre ritenuto tale solo se comprendente lo "jus sanguinis", il diritto di vita e di morte. La pena di morte mantiene questo suo ruolo soltanto se eseguita secondo le regole, in quanto a loro volta strumento principe della sovranità: senza di esse il potere centrale decadrebbe dalle sue funzioni e ritornerebbe ad essere come in origine un potere locale in lotta con altri simili. Paradossalmente la volontà di dominio, seppur blando, dà origine ad un circolo virtuoso che, ancor più paradossalmente, in Terraferma, almeno nei primi decenni del Sedicesimo secolo, va a vantaggio degli imputati, tutelandoli da poteri assai meno scrupolosi di quello veneziano nel campo delle garanzie.

L'importanza notevolissima assegnata alle legalità non impedisce ai "zenthomeni" di decretare condanne a morte da eseguirsi in segreto dopo un processo niente affatto pubblico e addirittura senza verbale: tali decisioni arrivano spesso però solo dopo discussioni accese in Consiglio dei X, unica magistratura dotata di un rito giudiziario segreto – come quando si decise questa sorte per Nicolò Sanguinazzo, passato agli Imperiali solo per risolvere con l'esercito alcune controversie private (Diari, 19, 246).

La segretezza – motivata dalla necessità di non turbare i rapporti con la Santa Sede, allora alleata, con una pubblica esecuzione per tradimento – della condanna di Alvise Fantin, tornato a Venezia per "desviar maistranze", spingere gli operai dell'Arsenale ad andare a costruire galee per il Pontefice, è tale infatti che lo stesso Sanudo si fa un'idea delle decisioni sulla sorte di Alvise solo in modo indiretto: quando per caso vede che "l fu mandato a comunicar," egli ipotizza "overo stava con effecto mal, overo stà liberà dal Conseio di X di strangolarlo come credo" (Diari, 30, 210). La

propensione per il secondo corno mostra che tali pratiche non erano tanto rare.<sup>13</sup>

Il duplice comportamento che si configura non va liquidato come ipocrita, essendo dettato in molti casi dalla consapevolezza che, per mantenere una situazione nella quale la legalità sia sufficientemente presente, è necessario, a maggior ragione nei momenti più gravi, affidarsi a strumenti da essa alieni: un nuovo conflitto o un allargamento del fronte poteva da un lato mettere in pericolo la sopravvivenza dello Stato, e quindi della fonte prima della legalità; dall'altro induceva il Consiglio dei X ad accantonare la sua attività giudiziaria per concentrarsi sulla gestione del conflitto, in particolare sulla lettura dei dispacci e delle lettere che gli arrivavano dai Rettori e Provveditori operanti nel teatro degli scontri, come dagli "oratori" alle Corti straniere – situazione particolarmente evidente durante la nascita di due alleanze franco-venete, quella firmata a Blois nel 1513 e quella del 1524, e delle prime operazioni congiunte.

La condotta della guerra richiedeva l'uso di eserciti e allora il Consiglio dei X si riuniva "per trovar danari" (Diari, 37, 316) che venivano raccolti anche tramite la vendita di grazie e assoluzioni – persino a fuoriusciti come Jacopo e Francesco Alvarotti il cui padre era morto in carcere da ribelle (Diari, 318, 282) – che liberavano i Dieci dal dovere di giudicare i prigionieri in attesa di giudizio e permettevano di smaltire parte dell'arretrato che si accumulava in materia penale. La motivazione di questa sospensione delle garanzie può apparire dettata solo da volontà di autoconservazione. Da quanto riportato nei Diari, emerge però un'ossessione quasi, in certi ambiti del patriziato, di percepire il proprio operato come legale: in Consiglio dei X viene proposta e approvata una parte che prevede una limitazione a due mesi soltanto, peraltro poi prorogata, della possibilità di assolvere e graziare, quando parrà all'Eccellentissimo Consiglio, chi doni o presti somme di denaro in proporzione al reato commesso (Diari, 37, 317).

Questa "parte" prova come un realismo politico assai spregiudicato si inserisca, o meglio, si coniughi con una preesistente matrice ideologica caratterizzata dalla fortissima adesione al repubblicanesimo, una delle cui componenti è l'etica del potere di origine romana, che comporta la visione della legalità come ciò che contraddistingue e giustifica il potere pubblico. È un comportamento quasi obbligato dati il controllo reciproco che le varie magistrature esercitano una sull'altra e l'azione giornaliera degli Avogadori, pronti ad intromettere decisioni non conformi alle leggi veneziane.

L'attività degli Avogadori è facilitata dalla lettura durante la fase giudicante di tutto il fascicolo raccolto durante le indagini, ossia le testimonianze pro e contro l'accusato, terreno di battaglia tra gli avvocati. Quando ciò non accade ed è lo stesso Avogadore, che sostiene l'accusa, a proporre una lettura parziale dei verbali, la parte

13 Una tecnica analoga, in quanto non provoca spargimento di sangue né lascia tracce, e una motivazione paragonabile, si possono riscontrare in un'altra esecuzione "privata": un corsaro turco, catturato e mandato a Venezia mentre era in vigore una tregua con la Porta, viene fatto segretamente annegare (Diari, 36, 338).

avversa si rivolge alla Signoria per tutelare il suo assistito. (Diari, 30, 344). Tranne nei casi trattati in Consiglio dei X, chi veniva accusato poteva contare su una buona difesa, sorprendentemente simile a quelle moderne, assicurata dall'Avvocato dei prigionieri, difensore pubblico, il quale talvolta, come nella persona di Angelo Badoer, svolge il suo compito non come un'incombenza di routine meramente formale, ma studiando una linea difensiva molto articolata e calibrata sulla specificità del caso. Badoer, come gli altri avvocati che talvolta completavano il collegio difensivo, cerca di sviscerare l'interazione tra il reato e chi l'ha compiuto al fine di utilizzare gli elementi ottenuti per ridurre di fronte alla corte la responsabilità oggettiva del reo e la gravità del reato, come si può vedere bene nella difesa per i due giovani ladri di mantelli (Diari, 29, 183). Questa fase è preliminare all'ultimo momento della difesa: l'esaltazione delle qualità dell'accusato tramite la quale gli avvocati possono far leva, fino al ricatto, sulla sensibilità dei giudici, di cui sono note le propensioni, a causa dell'appartenenza allo stesso ceto dell'Avvocato dei prigionieri e dei Quaranta.

Ulteriore garanzia si può ravvisare nella pubblicità dei processi per i reati comuni che possono portare alla condanna capitale: il processo di Bernardina, che aveva ucciso il marito che la maltrattava da decenni, infatti si svolge in "Quarantia criminal pubblico" (Diari, 31, 164). "...era assà persone venuto per vederlo", caso non isolato (Diari, 33, 447) che mostra come gli abitanti di Venezia sfruttano numerosi questa possibilità. Proprio tale assembramento può essere causa di una regolazione dell'ammissione del pubblico: i giudici possono vedersi costretti a dover cambiare aula, come nel processo contro quattro ladri sacrileghi durante il quale dalla Quarantia criminale si passa a quella Novissima (Diari, 18, 579).

Il condannato non sarà uno sconosciuto per gli spettatori, dato che se ne è voluta conoscere la storia: i suoi gesti e le sue parole verranno fetti dalla folla in relazione a quanto di lui è emerso nel dibattito, confermando o no il giudizio che sulla sua persona si è formata: ciò diventa determinante nel bilancio inappellabile che la morte impone e che definisce nei posteri il ricordo del reo. Sono proprio i suoi gesti e le sue parole, gli ultimi della sua vita terrena, a catalizzare l'attenzione e a rendere l'esecuzione estremamente interessante, mentre in apparenza dovrebbe essere uno "spectaculo" (Diari, 28, 582) non particolarmente appetitoso, dato che ognuna si svolge sempre secondo un medesimo schema. Proprio questa struttura che non riserva più sorprese, permette agli elementi legati ai protagonisti della vicenda di essere seguiti al meglio: ci si può così concentrare sui particolari senza essere distratti da altro.

L'attenzione ai singoli elementi che compongono il rito dell'esecuzione trae la sua origine dal clima religioso dell'epoca, che tanta importanza assegnava alla capacità di percepire sia sentimentalmente che come reali le "istorie" che avevano Cristo e i Santi come protagonisti. Una vera comprensione di quei "misteri" si poteva raggiungere solo *arredando* nei minimi particolari la scena in cui dovevano svolgersi e riempiendo il tempo intercorrente tra due sezioni consecutive della sequenza narrati-

va descritta nelle Scritture con un vero e proprio fluire filmico di immagini, gesti e parole dei personaggi completamente ricostruiti dalla mente del fedele: l'anonimo autore del "Zardino de Oration" (Venezia, 1494, XIIIr) si rivolgeva ai suoi ascoltatori virtuali chiedendo che "trascorrendo ogni atto" pensassero "faciando dimora sopra ogni acto e passo" (Baxandall, 1978, 58).

I singoli elementi che componevano questi racconti visivi andavano poi osservati uno per uno per poterne comprendere il significato teologico nella traccia segnata dall'esegesi medievale. Questi processi mentali tornavano utili alle autorità che abbiamo visto assegnare ad ogni frammento del lungo rituale dell'esecuzione specifici significati da rimanere poi ben stampati nella memoria dell'osservatore, così da esercitare un influsso duraturo: stesso scopo che l'autore del "Zardino de Oration" poneva come incipit alle sue tecniche per partecipare ai racconti sacri "acìò che tu meglio le possi imprimere nella mente".

Tale attitudine di fronte alla pena di morte permette di illuminare il significato da assegnare al termine che spesso Sanudo utilizza facendo riferimento all'esecuzione, "spetaculo", alla cui forma italiana l'etimologia associa tre diverse aree semantiche: queste si attagliano perfettamente, nell'ottica dello spettatore, all'azione che consiste nell'osservare con attenzione e a lungo (Devoto, 1987; Gianni, 1988) cose impressionanti (Palazzi, Folena, 1992) in una rappresentazione organizzata rivolta ad un pubblico (Gianni, 1988). Il soler stesso fa percepire che l'elemento teatrale sia quasi dichiarato, mostrato senza camuffamenti: questa struttura di legno è quella che più comunemente accoglie gli spettacoli di saltimbanchi o delle Compagnie di Calza, le compagnie di soli patrizi che recitavano sia per allietare gli svaghi del loro ceto sia in onore di personalità straniere in visita. Poiché questi stessi patrizi sono coloro che in altra veste decreteranno condanne capitali, non è illegittimo supporre in loro la consapevolezza delle connessioni tra mondo delle scene ed esecuzioni, che, avvenendo in modo identico di anno in anno, costituiscono una "praesentatio" ripetuta nel tempo dell'idea del ceto dirigente veneziano ha del suo ruolo.

È necessario allora che i protagonisti della "prima" si comportino come stabilito, dato che la rappresentazione è pubblica, unico momento nel quale si vede in azione, nella sua fisicità la forza punitiva dell'autorità. L'attenzione di tutti si concentra sull'operato del boia che, perché la pena rimanga giusta secondo i codici di chi l'ha comminata, deve essere un mero e coscienzioso esecutore. La magistratura autrice della sentenza desidera anche, però, che il boia non riduca la durezza di quanto stabilito. Egli viene controllato anche in occasione di pene minori: il carnefice che non aveva frustato a sufficienza un reo d'aver insultato una gentildonna viene intromesso in Quarantia dagli Avogadori che per lui propongono la prigione (Diari, 24, 139)<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> In virtù del controllo cui è sottoposto, il boia è un impiegato pubblico e tale viene considerato (Diari, 25, 215): non essendo egli separato dal resto della società, ma ingranaggio organico della macchina giudiziaria, a Venezia manca sia la sua relegazione nella sfera dell'immondo quindi intoccabile (Ba-

Per controllare la correttezza procedurale dell'esecuzione, infatti, il criterio preliminare, quello più facilmente verificabile, è il luogo, dato che un cambiamento in questo campo non può passare inosservato o essere attutito, se non nascosto, con pochi gesti e parole. Perciò Sanudo ad esso non si riferisce mai, come invece più spesso accade in Terraferma, come "locho solito", termine che lui riserva ai punti dove sorgono le forche che mostrano i resti degli squartati, ma lo definisce con estrema precisione "tra le do Colonne".<sup>15</sup>

Non altrettanta attenzione Sanudo dedica al significato delle varie fasi dell'esecuzione, anche se una loro percezione errata avrebbe potuto rivelarsi pericolosa. L'assenza di parole chiave che verificchino la correttezza in questo campo può indicare che, essendo i messaggi costanti ad ogni esecuzione, ne costituiscono un'implicazione tanto ovvia da non meritare cenni: Sanudo si dimostrerebbe in tal modo coerente con la sua volontà di registrare ciò che è particolare, "da notar" perché irripetibile o "da saper" perché illuminante.

D'altra parte quei significati non risultano esplicitati in atti chiari e codificati, ma solo suggeriti: i modi utilizzati per uccidere il reo non sono tutti tratti dall'uso di macelleria, ce lo confermano le forche e le piccole ghigliottine peculiari di Venezia. La trasformazione del reo in animale non può dirsi mai completa sul soler: di fatto, perché sia evidente e passi dal livello di metafora a quello di realtà sensibile, bisogna attendere il Carnevale, quando nella caccia del Giovedì Grasso, mentre gli uomini si camuffano, il condannato è sostituito sul "patibolo" da maiali e tori. Ugualmente accade per l'assimilazione, suggerita dall'atmosfera più che da chiare parole, del morituro al Cristo *patiens*: anche a livello iconografico non viene proposta, mancando infatti per questo periodo nell'arte veneziana raffigurazioni documentali di pene di morte.

Inoltre, quanto dal soler si presentava agli occhi del condannato non era frutto di precisa pianificazione urbanistica volta a determinare forma e struttura della Piazza in funzione dell'edificazione del reo, il cui punto di vista avrebbe animato tali significati solo pochissimi giorni l'anno; e va anche tenuto presente che in precedenza le esecuzioni si tenevano in luoghi differenti, come il lato verso il Lido dell'Isola di San Giorgio.

L'apparente reticenza di Sanudo va ascritta quindi anche alla duttilità dei significati: un'esposizione troppo esplicita, quando vi fosse, avrebbe potuto dare la possibi-

ronti, 2000, 127) sia il paragone tra il carnefice e il sovrano, derivato dalla sua onnipotenza sul patibolo (Baronti, 2000, 134-141).

15 Le due Colonne possono essere intese come un monumento che segna un confine non solo geografico (Traverso): come le colonne d'Ercole, indicano il limite da non superare pena la morte. D'altra parte erano presenti nell'immaginario dei Veneziani a causa della loro raffigurazione nello stemma, diffuso in xilografia fin dall'incoronazione (Madersbacher, 1992, fig. 214) di Carlo V, ostile a Venezia come il predecessore Massimiliano, e che aveva posto sotto di esse l'arrogante motto "Plus ultra" dalle connotazioni negative riguardo quel limite, secondo un senso che non poteva garbare a chi comminava morte tra due Colonne.

lità di notare il divario tra quanto veniva predicato e come si razzolava, come agli occhi del ceto dirigente veneziano mostrava bene, con i giudizi che ne seguivano, la condotta del Papato, che in quegli anni usava troppo spesso per fini temporali le armi spirituali. Qualora il suo significato si fosse cristallizzato, la pena di morte si sarebbe trovata incanalata in binari che potevano limitare la libertà dell'azione politica. La scelta di un'esposizione suggestiva piuttosto che assertiva permetteva un migliore adattamento alle diverse situazioni, non essendo tutti uguali i condannati: di fronte ad un traditore, la sua somiglianza a Cristo non poteva essere sottolineata. Ogni persona poteva far proprio quanto riceveva secondando la propria mentalità, tradizione culturale, umore perfino, per di più senz'accorgersene, a causa della mancanza di un'azione che traducesse in realtà l'immagine della metafora con la quale confrontarsi.

Per verificare quest'ipotesi dovremo allora assicurarci che la pena di morte venisse accettata e indagare poi su come e cosa venisse recepito.

Le premesse sono ottime: il patriziato si propone come un potere che si attiva in reazione all'azione criminale, di conseguenza sanziona una libera scelta del reo, il quale volontariamente ha deciso per il male applicando il suo libero arbitrio, caposaldo del pensiero cattolico sottolineato in questi anni – il *De libero arbitrio* di Erasmo è del 1524 – in contraddizione con le dottrine riformate che vi opponevano la concezione dell'impossibilità umana di partecipare alla propria salvezza o, in seguito, il concetto calvinista della predestinazione.

L'azione giudiziaria che costituiva il primo passo di questa reazione, come sappiamo, era sottoposta alla legalità, verificabile dal pubblico presente al processo. Le stesse modalità dell'esecuzione, anche al di là del controllo sul boia, andavano nella stessa direzione, tenuto presente che quanto per noi è segno di ferocia come il taglio della mano, allora non veniva considerato tale, specialmente se connesso al pentimento: in un miracolo di Sant'Antonio, il beneficiario delle capacità taumaturgiche si tagliava il piede colpevole di aver dato un calcio alla madre. Venezia agiva ex officio fornendo strumenti ed esecutore. Il taglio della mano favoriva la salvezza del reo in accordo con il dettato di Cristo.

La constatazione che le condanne seguivano e Venezia i cicli di aumento e diminuzione dei crimini conferma la mancata protervia nell'azione della magistrature veneziane e l'accettabile ragionevolezza delle loro sanzioni: durante la settimana si privilegiavano al massimo i giorni di mercato, come il Sabato, in cui gli spettatori erano più numerosi,<sup>16</sup> durante l'anno si verificano più condanne in estate, periodo di maggiore mobilità, di vita mondana e di influenza negativa del clima, così come sul lungo periodo accade nelle fasi di incertezza economica e alimentare, di cui sono causa

16 Le autorità veneziane stettero comunque ben attente a non turbare le attività commerciali connesse ad una grande fiera-esposizione come quella dell'Assunta e alla folla numerosa: un ribelle, "colega" di Bortolo da Maran, venne impiccato sull'Isola di San Giorgio, lontano quindi dalla Piazza, "per non disturbare" la festa della "Sensa" ed ammessi banchi di Gioiellieri (Diari, 22, 200).



gli eventi bellici. Scrive Antonio Snudo, fratello del Nostro e podestà di Brescia nel 1524: "queste guerre hanno fato di gran tristi" (Diari, 35, 389).

Anche in queste situazioni il numero di sessioni di morte riportate da Sanudo è relativamente basso: gli undici anni presi in considerazione ne vedono una media di 3,5 l'anno. Sono poi pochissime, tra queste, quelle decretate dal Consiglio dei X, rafforzando l'ipotesi che manchino sia motivazioni degli arresti puramente politiche sia volontà di giustizia sommaria, intesa nell'accezione moderna del termine, derivata dalla paura per una possibile esplosione dello Stato. Più del doppio rispetto alle esecuzioni volute dai Dieci viene comminato dalla Quarantia Criminale: cosa ovvia dato che i XL si occupavano di reati comuni quali furto e omicidio, notoriamente ben superiori in numero a quelli contro lo Stato, pur intesi nell'accezione più ampia di lesa maestà. La durezza delle pene accessorie, come il trascinarsi a coda di cavallo o le tenaglie infuocate, infamanti oltre che dolorose non doveva turbare più di tanto, i reati contro la proprietà e la persona essendo quelli che, ancor oggi, più rendono insicuri e fanno propendere per un'azione repressiva draconiana.<sup>17</sup>

Parlare di una consonanza tra potere e popolo allora non è fuori luogo, come vedremo, dato che le aspettative del secondo, pur senza accenti populistici, vengono assecondate dal primo. Ciò avviene sia sul fronte interno, la quotidianità del crimine, sia contro i nemici della Repubblica: l'esecuzione violenta al limite del linciaggio, del prete criminale di guerra Bortolo da Marano anticipa infatti la decisione di morte dei giudici (Diari, 18, 25).

Questa consonanza sembrerebbe tuttavia contraddetta dalla constatazione che solo due sessioni d'esecuzioni, in più di dieci anni, riguardavano patrizi e ciò avrebbe potuto indurre chi patrizio non era a ritenere che chi amministrava la giustizia certamente non l'avrebbe ritorta contro di sé: se ciò può avere un fondo di verità, va considerata la frequenza con cui veniva comminato il bando, pena gravissima in quanto allontanava dal centro di un sistema in cui ogni carica era elettiva, e non pochi furono i patrizi che lo subirono. Il clima è tale da poter riassorbire senza danno anche fenomeni degenerativi come considerare il reo un martire per cupiditas pietatis o ritenere ingiusta la sentenza per una possibile identificazione con la sua vicenda, conosciuta assistendo al processo, o ancora provare compassione per il morituro in seguito all'attenzione spasmodica ai suoi ultimi istanti.

Lo stesso Sanudo prova compassione per il condannato, specie se giovane e la pena pare troppo pesante, quando questi è ancora vivo e appare ancora un uomo che sta per morire: a questo identikit corrispondono perfettamente due ladri ventenni colpevoli di aver rapinato pochi mantelli senza spargimento di sangue, i quali per la

17 I Quaranta venivano allora percepiti dalla popolazione non patrizia come i reali detentori del potere di punizione, da doversi ingraziare: il legame del patriziato medio con la Quarantia Criminal può ricollegarsi non solo alla remunerazione della carica ma anche alla possibilità da essa offerta di compensare la perdita di potere interno.

premeditazione dei loro "delitti" vengono decapitati e squartati "per esempio" (Diari, 28, 238-239), ma questi sentimenti non gli impediranno di compiacersi poi dell'esecuzione che "tutti li piacque" (tutti trovarono giusta): vede in azione la Giustizia, segno che lo Stato è ancora saldo e inflessibile nel porre il bene pubblico, e quindi la sicurezza, al di sopra di ogni altra considerazione.

Questa è l'opinione comune,<sup>18</sup> anche del reo se può perfino accettare la sua sorte di buon grado, manifestandolo pubblicamente, non solo per le pressioni delle autorità, e se è giunto all'esecuzione convinto della sua colpa e della regolarità del processo che lo condanna a morte e che non ha fatto che mostrargli la sua abiezione: Sier Bertuzzi da Canal e suo figlio Taddeo, due dei ladri sacrileghi, mentre vanno sul patibolo gridano di meritare "mazor morte" e se il padre raccomanda al figlio di avere la forza d'animo necessaria, Taddeo gli risponde che andrà "a questa morte volentieri" avendo offeso Dio con il suo furto (Diari, 28, 589).

In due celebri dipinti coevi a Sanudo, la giorgionesca *Madonna leggente* (Oxford, Ashmolean Museum) e la *Pala Pesaro* di Tiziano (Venezia, Frari), nelle quali è contenuto il topos della *Madonna col Bambino* – che nelle composizioni veneziane del tempo comprendeva una simbologia connessa alla consapevolezza della futura Passione di Cristo (Gentili, 1988, 25) – si può scorgere un riflesso della ricezione della pena capitale come "justitia". Nella loro ferrea coerenza iconografica le Due Colonne non possono avere un ruolo casuale. Nella prima il Bambino, posato su una bara, guarda Maria che, mesta, legge la Scrittura: il futuro, è prefigurato sul fondo, in una lontana Piazzetta San Marco dove, nella luce vespertina – l'ora delle esecuzioni – intorno alle Due Colonne si addensa la folla accorrente che lascia al centro un cerchio vuoto – lo spazio per il solero. Nella Pala dei Frari due colonne, simili alle reali nel rapporto dimensionale con i personaggi sacri, occupano metà del quadro inquadrando due angioletti che mostrano al Bambino, come confratelli della Scuola di San Fantin, una croce nera.<sup>19</sup>

La definitiva conferma di una diffusa percezione della pene di morte come giusta punizione potrebbe esser offerta dalle modalità con le quali viene perpetrato un omicidio da una schizofrenica, per Sanudo semplicemente una "mata", a Venezia la mattina del 26 novembre 1520.<sup>20</sup> Essa uccide una bambina, sfruttando l'assenza di pa-

18 Il convincimento, precedente all'esecuzione, della giustezza della condanna sembra mancare in altri contesti, se altrove, per assicurarsene, si attende un intervento divino (Baronti, 2000, 36).

19 La colonna è simbolo iconografico dell'Immacolata Concezione, alla quale era dedicato l'altare dei Pesaro. Il problema costituito dalla presenza di due colonne è stato risolto o deducendone il senso di un'intensificazione del significato o cercando significati esegetici non ben collegati al contesto storico. La mia lettura peraltro non tende ad elidere quelle più affermate, potendosi affiancar loro dato il carattere polisemico dell'iconografia tizianesca (cfr. Valcanover, 1979, 61, nota 14; Gentili, 1990, 29).

20 "Noto. La settimana passata, a di... da mattina, fo festa, seguite uno caso molto memorando, che una femina mata, la qual stava a Sant'Agnesa e passava spesso per certa calle a San Trovaso dove una puta di anni... cridava "mata, mata" questa tolse tanto mal tal parole, che in questa mattina la passò di la via, et hessendo la madre a messa, intrò in casa, et con un cortelazzo, ché l padre era becher, si messe atomo a quella puta, e finita e morta li tajò la testa e la messe in una piadena: et voleva strangolar una

renti in quel momento, la decapita con un "cortelazo" che trova nell'abitazione, poi ne pone la testa su un piatto. Il caso, pur non potendo costituire base statistica, merita un'analisi perché il delitto è compiuto da una persona che più facilmente può essere influenzata dalla realtà circostante, può prendere alla lettera le metafore e, nel renderle reali, esplicitare tali prestiti meglio che altri.

Possiamo notare che l'assassina sembra riprodurre con un po' di naïveté l'azione di un boia intento a decapitare con la "manera": l'esecuzione è un archetipo sul quale si può modellare l'omicidio, in primo luogo dal punto di vista tecnico, ma anche dal punto di vista della ritualità, come risulta dal piatto da portata sul quale la "mata" mette la testa della bambina. La volontà di punire atti malvagi, motivazione dell'omicidio, rende questa somiglianza con le esecuzioni quasi un plagio: la quotidiana percorrenza di una calle vicino San Trovaso era resa insopportabile dalla presa in giro da parte della bambina che lì abitava.

Benché non dichiari di avervi volutamente fatto riferimento, si può supporre che abbia fatto propri il contenuto e la forma dell'esecuzione, per ragioni puramente private, tanto da agire autonomamente secondo codici appartenenti all'autorità e assumendone il ruolo. Nulla più di questo ci può mostrare quanto il messaggio dell'esecuzione sia stata recepito: se lo scopo ultimo della pena è influenzare i comportamenti degli osservatori, benché quest'esito possa lasciarci perplessi, la vittoria del patriziato sembra piena.

Certamente quest'appropriazione, se c'è stata, può essere stata favorita dal riconoscimento dell'eccellenza delle tecniche usate per uccidere, la cui efficacia è certificata da quasi tutte le esecuzioni, che si possono seguire più volte dal vivo in ogni fase e nelle loro conseguenze: la pena di morte è l'unico omicidio che si possa osservare senza incorrere nell'accusa di complicità. È adeguato il termine omicidio perché il comportamento di certi boia, che per inesperienza o per foga danno addio alla ritualità prevista, favorisce un avvicinamento delle esecuzioni alle violenze private: il carnefice che non è riuscito a finire Bernardina l'uxoricida e le dà "di cortelo nel cuor e ne la gola" (Diari, 31, 14) si accanisce al di fuori di quanto stabilito.

L'inserimento nel campo della quotidianità del concetto di esecuzione capitale autorizza l'ipotesi della pena di morte quale modello dell'omicidio privato; esso trova il suo strumento principale nell'utilizzo, da parte del patriziato, degli schemi mentali percettivi ed esperienziali della "justitia" presi dagli aspetti principali in cui essa si divide – il lavoro e la religiosità, cui corrispondono l'animalizzazione e la pietà – come supporto per trasmetterne i significati. Schemi così totalizzanti che ogni altra esperienza finisce per essere filtrata attraverso di essi, come si vede bene nel comportamento della "mata".

---

altra mazor sorella, la qual volendo Dio scapolò, per uno che passò che la tolse di man" (Diari, 29, 205-206).

L'immagine di una testa sul piatto si può ricollegare al più famoso decapitato, San Giovanni Battista. Il collegamento tra una testa decapitata e quella del Battista si chiarisce tenendo presente che, particolarmente nella seconda metà del XV secolo, si sviluppò nell'Europa settentrionale e, per noi più interessante, nel Nord della Penisola, la venerazione della testa di San Giovanni separata dal corpo, raffigurata poggiante su un vassoio: "questi oggetti impressionanti erano prodotti con l'uso di mezzi illusionistici: si pretende che una vera testa riposi sul piatto" (Bialostocki, 1995, 415); testimone di questo gusto in Venezia è il tondo quasi al naturale, eseguito da Marco Zoppo, artista ferrarese che operò nella città lagunare, per la predella della pala di San Giovanni Battista di Pesaro. Questa configurazione, per Edwin Panofsky, porta all'associazione stabile tra l'idea della testa di un essere umano decapitato e l'idea di un piatto (Panofsky, 1999, 17), che a sua volta condurrà, all'inizio del Cinquecento, ad una nuova raffigurazione di Giuditta – la testa di Oloferne, invece di essere posta in un panierino come richiede la scrittura (Giuditta 13, 10), è su un vassoio – proprio là dove fioriva il culto della testa del Battista.<sup>21</sup>

Potremmo spiegare in relazione a ciò il comportamento della "mata" la quale forse, per giustificare l'omicidio compiuto, avrebbe potuto identificarsi con l'eroina biblica, complici gli esercizi spirituali dell'epoca che portavano a ricostruire i luoghi della storia sacra e i suoi personaggi dando loro il volto della propria città e dei propri conoscenti (Zardino de Oration, Venezia 1494 pag. XIIv)<sup>22</sup>: l'omicidio perde ogni connotazione negativa per diventare volere di Dio e la "mata" può essersi autoassolta in quanto mera esecutrice di una volontà superiore, recependo il meccanismo usato dalle magistrature veneziane per nobilitare e giustificare il loro spargere sangue.

La presenza puntuale di tale cultura dell'esecuzione pubblica e l'efficacia che il suo utilizzo mostra di avere, vanno fatte risalire alla mancanza, a Venezia, di una vera e propria cesura culturale tra patriziato, cittadini e "plebe": gli schemi della vita religiosa e lavorativa a livello di base sono molto simili, dato che nobiltà e popolo vivono fianco a fianco, mescolati per gran parte della giornata. Il Palazzo sempre aperto rigurgita di persone che vengono ad assistere, supplicare, sostenere amici a parenti (Diari, 24, 127) e non si tratta solo della ricerca della vicinanza dei potenti, se il patrizio non teme di abbassarsi al livello inferiore della quotidianità: di questa ha esperienza diretta, specie se membro del patriziato povero, come quel patrizio che in

21 La proprietà delle immagini di influenzare la percezione della realtà è da ricollegarsi al fatto che "il fruitore deve utilizzare nella lettura di un dipinto le capacità visive di cui dispone, e dato che sono pochissime di solito quelle specifiche della pittura, egli è incline ad usare quelle capacità che sono apprezzate nella società in cui vive", che gli derivano dalle sue quotidiane attività sociali e lavorative. "Il pittore è sensibile a tutto questo" (Baxandall, 1984, 51). Per uno studio più particolareggiato di questa interrelazione: Baxandall, 1984, 41-103.

22 "Come una citade, la quale sia la citade de Hierusalem, pigliando una citade la quale ti sia ben pratica ... Anchora e di bisogno che ti formi ne la mente alcune persone, le quali tu habbi pratiche e note, le quali tute representino quelle persone che principalmente intervennero de essa Passione."

Piazza, rincorso dal macellaio che reclamava il pagamento della carne che gli aveva appena venduto, rifiutava uccidendolo (Diari, 26, 258).

L'uso politico della vicinanza culturale però opera tra mittente e destinatario uno scarto che rende recepibili negli osservatori, dei messaggi connessi al supplizio, solo la parte che risponde specificatamente alle idee e ai sentimenti più radicati: il complesso percorso concettuale che dalla punizione porta alla salvezza non viene fatto proprio. La "mata" per consumare il suo odio usa, aiutata dall'essere in casa di un macellaio, strumenti come il "cortelazo" tratti dall'armamentario dell'Arte dei Beche-ri. L'animalizzazione é lampante prima nel tagliare la testa alla bambina e poi nel porla su un piatto che Sanudo specifica essere una "piadena", un grande piatto fondo, presente spesso sul banco dei macellai: la "mata" ha copiato una configurazione tipica per presentare in bella mostra la "testina" degli animali macellati.

Il massiccio utilizzo di schemi interpretativi legati alla cultura religiosa non fu tale però da indurre l'assassina a far propria l'insistente volontà salvifica e riconciliante mostrata dalle magistrature veneziane: compiuto il delitto, secondo quanto riporta Sanudo, non si fermò affatto a pregare per l'anima delle vittime. Il caso appena citato può essere la conferma dell'ipotizzata influenza<sup>23</sup> sulla percezione delle esecuzioni capitali pubbliche, della Caccia del Giovedì Grasso, versione più popolare, esplicita e festaiola dalla pena di morte; infatti abbiamo verificato l'assenza di pietà e di conforto religioso, ugualmente latitanti durante il rito del "Zioba de la Caza" e una presenza quasi totalizzante della sovrapposizione dell'immagine di un animale su quella del reo, completa solo in quell'occasione. La caccia del Giovedì Grasso si configurava come un "evento" da attendere tutto il resto dell'anno per il rituale sfarzoso e coreografico, a cui si aggiungeva l'elemento interattivo caratteristico di tutte le cacce, ma assente solitamente nelle esecuzioni, costituito dalla partecipazione popolare all'inseguimento e sfida dei tori.

L'influenza della Caccia<sup>24</sup> sulla ricezione delle esecuzioni capitali e sui comportamenti umani, può essere ricondotta anche alla volontà del patriziato di incanalare lontano dalle esecuzioni vere e proprie, in un'unica occasione annuale, il desiderio popolare di partecipazione attiva: a questo scopo ne veniva sfruttata la somiglianza. Ciò poteva avvenire perché la Caccia non costituiva un atto di giustizia bensì una cerimonia politica: la collaborazione tra patriziato e popolo veniva cementata contro un nemico comune esterno, l'unico verso il quale la violenza popolare, in casi estremi, era permessa. Per di più, la Caza del Giovedì Grasso non era che una delle tante cac-

23 Nel crimine citato che evidenzia tale influenza, la motivazione puramente privata lo differenzia dalla più ampia casistica di giustizia popolare (Baronti, 2000, 217) modulata sulle simbologie carnevalesche, nella quale per di più la ripresa del rituale della pena di morte si ritorce contro i detentori dello jus sanguinis.

24 Questa non era affatto voluta, come evidenzia la mancata concentrazione, a differenza di altri Stati, delle esecuzioni capitali durante il Carnevale (cfr. Baronti, 2000, 200).

ce: queste mancano di ogni apparato cerimoniale, sono aliene dall'amministrazione della giustizia e sono concentrate in un periodo concettualmente separato dal resto dell'anno, il Carnevale: non vi é più nulla in comune con le pubbliche condanne a morte.

SMRTNA KAZEN V BENETKAH V PRVI POLOVICI  
16. STOLETJA (1514-1525).  
DOJEMANJE IN KULTURNI PREPLETI IZ DNEVNIKOV MARINA SANUDA

*Stefano BOCCATO*

Univerza Ca' Foscari v Benetkah, Oddelek za zgodovinske študije, IT-30124 Benetke, San Marco 3417

**POVZETEK**

*Če želimo umestiti antropološke koncepte, ki jih običajno povezujemo z javnimi usmrtitvami, v specifično okolje Benetk v desetletju med zavezništvom s Francijo in izvolitvijo doža Andrea Grittija, lahko določimo semantične poti, ki jih je v beneških opazovalcih sprožil posamezni element usmrtitve, in načine, kako so sodišča rešila vprašanje komunikacije, ki je zadevala sodno dejavnost v patricijski republiki.*

*Raziskava se poslužuje Dnevnikov Marina Sanuda, političnega dejavnika in pozornega opazovalca, plemiča, ki je štirideset let opisoval svoj svet in čigar literarne opise fizične resničnosti usmrtitev so primerjali s slikarskimi upodobitvami.*

*Pri posredovanju vsebin smrtnih obsodb se je plemstvo, ne da bi kakorkoli pojasnjevalo njihovo sporočilnost, zaradi česar so postale sprejemljivejšje in bolj prilagodljive za različne priložnosti, posluževalo zakonikov, pri katerih je bilo samo soudeleženo, dela in pobožnosti ter v tem duhu tudi vse interpretiralo. Zaradi kulturne bližine je bila mogoča njihova učinkovita uporaba: ljudje so usmrtitve sprejemali, ker jih je bilo tudi v kriznih trenutkih malo in so bile sad zakonitih in javnih procesov za navadna kazniva dejanja, s tem pa so lahko postala model za umor, s katerim se kaznuje hudo dejanje. S tem naj bi dokazovali – čeprav je bilo s strani oblasti to nezaželeno – kako je lov na debeli četrtek, uradni praznik v spomin na neki patriarhovski poraz in parodija usmrtitve vplival na dožemanje smrtne kazni, pri čemer pa je bila ponotranjena samo redukcija storilca v žival.*

*Ključne besede: usmrtitve, oblike komunikacije, dožemanje, Benetke, 16. stoletje, Marin Sanudo*

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- Balestracci, D. (1993):** Il gioco dell'esecuzione capitale. Note e proposte interpretative. In: Ortalli, G. (ed.): *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*. Fondazione Benetton. Roma, Viella, 193-206.
- Baronti, G. (1999):** Serpi in seno: figure e fantasmi di donne criminali nella letteratura di piazza. In: De Romanis, R. Loretelli, R. (ed.): *Il delitto narrato al popolo. Immagini di giustizia e stereotipi di criminalità in età moderna*. Nuovo prisma. Palermo, Sellerio, 199-218.
- Baronti, G. (2000):** La morte in piazza. Opacità della giustizia, ambiguità del boia e trasparenza del patibolo in età moderna. Nuova Mnemosyne. Lecce, Argo.
- Baxandall, M. (1978):** Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento. PBE. Torino, Einaudi.
- Berengo, M. (1999):** L'Europa delle città, Il volto della società urbana europea tra medioevo ed età moderna. Torino, Einaudi.
- Bialostocki, J. (1995):** L'arte del Quattrocento nell'Europa settentrionale. Storia universale dell'arte. Milano, TEA.
- Boerio, G. (1998):** Dizionario del dialetto veneziano. Firenze.
- Cannadine, D. (1994):** Il contesto, la rappresentazione e il significato del rito: la Monarchia britannica e l'invenzione della tradizione c. 1820-1977. In: Hobsbawn, E.J., Ranger, T (eds.): *L'invenzione della tradizione*. PBE. Torino, Einaudi, 203-251.
- Castiglioni, L., Mariotti, S. (1990):** Vocabolario della lingua latina. Torino, Loescher.
- Christiansen, K. (1994):** Andrea Mantegna, Padova e Mantova. Torino, SEI.
- Cozzi, G. (1997):** Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia. In: Cozzi, G.: *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età Moderna*. Fondazione Cini. Venezia, Marsilio, 87-100.
- Cozzi, G. (1999):** Venezia nello scenario europeo (1517-1699). In: Cozzi, G., Knapton, M. & G. Scarabello (eds.): *La Repubblica di Venezia nell'età moderna dal 1517 alla fine della Repubblica*. Storia d'Italia. Torino, UTET, 5-201.
- Devoto, G. (1968):** Avviamento all'etimologia italiana, Dizionario etimologico. Firenze, Le Monnier.
- Gentili, A. (1990):** Tiziano. Art Dossier. Firenze, Giunti.
- Gentili, A. (1998):** Giovanni Bellini. Art Dossier. Firenze, Giunti.
- Gianni, A (ed.) (1989):** Dizionario italiano ragionato. Firenze, D'Anna-Sintesi.
- Madersbacher, L. (ed.) (1992):** Arte intorno al 1492, Hispania et Austria. I re cattolici, Massimiliano I e gli inizi della Casa d'Austria in Spagna. Catalogo della mostra. Milano, Electa.
- Marchesan, A. (1971):** Treviso medioevale, vol. II. Bologna, Graphoprint.

- Mason, S. (1999):** Animali, masserizie e paesi: "minor pictura" a Venezia nel tardo Cinquecento. In: Aikema, B., Brown, B. L. (eds.): *Il Rinascimento a Venezia e la pittura del Nord ai tempi di Bellini, Duerer, Tiziano*. Catalogo della mostra. Milano, Bompiani.
- Morresi, M. (1999):** Piazza San Marco, Istituzioni, poteri e architettura a Venezia nel primo Cinquecento. Milano, Electa.
- Muir, E. (1984):** Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento. Roma, il Veltro.
- Ongaro, G. (1993):** Storia della medicina dalla fine del Quattrocento alla fine del Settecento. In: Abbri, F., Mazzolini, R. G. (eds.): *Natura e vita dall'Antichità all'Illuminismo*. Storia della Scienza. Torino, Einaudi, 234-349.
- Palazzi, F., Folena, G. (1992):** Dizionario della lingua italiana. Torino, Loescher.
- Panofsky, E. (1999):** Studi di iconologia. Torino, Einaudi.
- Ranger, T. (1994):** L'invenzione della tradizione nell'Africa coloniale. In: Hobsbawm, E. J., Ranger, T. (eds.): *L'invenzione della tradizione*. PBE. Torino, Einaudi, 203-251.
- Sanudo, M. (1879-1903):** I Diari a c. R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri sotto gli auspici della R. Dep. Veneta di Storia Patria. Venezia.
- Scheid, J. (1992):** La religione romana. In: Settis, S. (ed.): *Il rito e la vita privata*. Civiltà dei Romani. Milano, Electa, 9-24.
- Tassini, G. (1970):** Curiosità Veneziane. Venezia, Filippi.
- Traverso, C. (2000):** La Scuola di San Fantin o dei "Picai". Carità e giustizia a Venezia. Ateneo Veneto. Venezia, Marsilio.